

«UNA GRANDE, GENEROSA, IMPETUOSA VOLONTÀ DI RIPRENDERE LA VITA» Seveso un anno dopo

di FRANCESCO ROCCA
sindaco di Seveso

E' passato un anno.

Da quel mezzogiorno riario del 10 luglio 1976, da quando dal reattore dell'ICMESA di Meda fuoriuscì fischando violentemente, e dopo aver investito direttamente bambini, donne uomini, con alto grado di contaminazione andò ad abbattersi su una più vasta zona popolata, la nube tossica si è come lentamente allargata nel tempo. Un distendere lento ma progressivo i suoi tentacoli fino ad avvolgere tutto il mondo di un corrosivo veleno psicologico. A un anno di distanza ci si guarda attorno, ci si sente guardati, ovunque noi si vada, e l'impressione di commiserazione e diffidenza ancora rimane.

« Sono della zona della diossina ». E subito l'impercettibile essere scrutati, guardati dentro alla ricerca di quel « male oscuro » che con così tanto clamore hanno pronosticato. Poi i rapporti ridiventano normali, il rovello del dubbio, che tante volte ha preso anche noi, scompare, anche se l'impressione amara rimane. Viene in mente che allo stesso modo dovevano aver reagito nel '500 coloro che venivano a contatto con chi proveniva da paesi colpiti dalla peste.

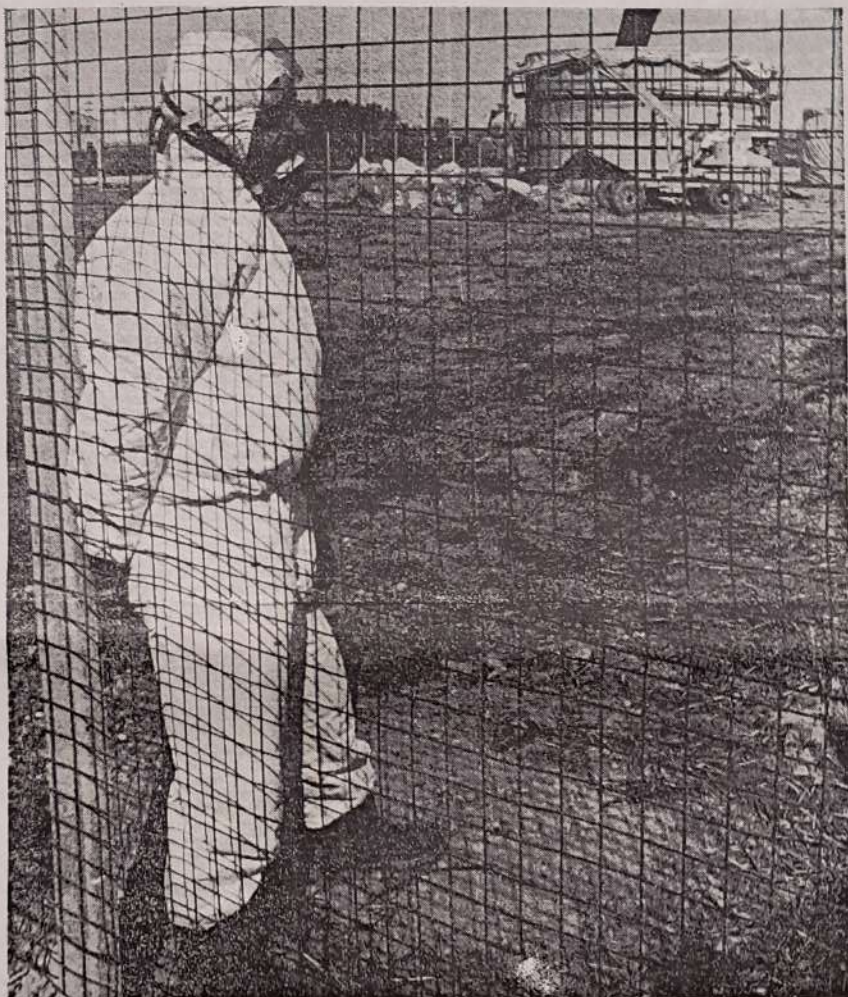
Allora risulta chiara la frattura, nella realtà, tra quello che noi siamo adesso e come qui ora viviamo, e ciò che vede o pensa chi è lontano da noi in tutto il mondo.

Noi dovevamo essere l'esempio vivente di una tragedia ecologica, di una civiltà avanzata che rovina se stessa. Così avvenne all'inizio: la notizia si propagò in ogni angolo del mondo, l'inconscio collettivo immerso negli allettamenti consumistici riscoprì la paura, la strana paura di vivere una guerra invisibile. Seveso e dintorni e i suoi abitanti ne divennero il simbolo. Su di esso veniva a scaricarsi tutto il male che fa la vita moderna e chi la dirige, con una morbosità accanita. Come se nell'esorcizzare la vicenda di Seveso si fosse trovato un altro importante filone di liberazione dall'oscura oppressione dell'attesa di una qualche fine. Suscitato lo spettro subito dopo l'accaduto, la sua ombra da allora, si è sedimentata nella coscienza di tutti e tutti esternamente hanno guardato al dramma come ad un'immagine apocalittica che ci riserva il presente vivere.

Ma il dramma vero veniva vissuto dalle popolazioni colpite. Inizialmente attonite per quanto era loro accaduto, un'assurdità inspiegabile ed inconcepibile, poi stordite dalle notizie catastrofiche, confuse da informazioni contraddittorie, infine con il riemergere in esse della consapevolezza della disgrazia avvenuta, alla quale in ogni modo occorreva reagire. Una popolazione vessata, che aveva vissuto giorni tumultuosi, che era balzata d'incanto ad una notorietà sinistra, che aveva visto alti personaggi interessarsi e venire da lei, caparbiamente reagiva per continuare a vivere lì dove tutti vi vedevano ormai un lento morire.

Una popolazione che a mala pena trattiene la rabbia contro chi all'improvviso, senza ragione, senza una colpa, l'ha sconvolta: ma anche contro chi, consciamente o meno, la vuole circoscrivere come in un ghetto o addirittura vorrebbe disperderla. Con una parte di essa che, dopo un anno, tuttora vive nel disagio e nel tormento di essere allontanata dalla propria casa; con il dubbio talvolta risorgente generato dall'incertezza di chi dovrebbe sapere ma non si pronuncia mancando elementi ed esperienze in materia; tenacemente attaccata a quella che era e che vuole ritorni, questa nostra popolazione, divisa e lacerata da impulsi, sentimenti, interessi contraddittori, ha in sé per una grande, impetuosa, generosa volontà di riprendere il suo cammino di sempre, bruscamente interrotto dalla nube tossica.

Un primo passo verso la normalità è il rientrare tra breve di gran parte degli sfollati nelle loro case. Ogni sforzo in questa direzione deve essere fatto da parte di tutti, e niente deve essere tralasciato ed eluso. Nello stesso tempo occorre dare un'immagine di Seveso per quella che veramente è ora, cioè una popolazione che riallaccia i suoi rapporti e le sue attività, che ha coscienza e consapevolezza di quanto è capitato e di come sia possibile sopportarlo e nel tempo sconfiggerlo, facendo pagare il danno a chi l'ha provocato e, superando il turbamento materiale e psichico, ritornare così nella laboriosità, nella serenità dei suoi miti e delle sue tradizioni, immersa in un ambiente di verde che tanto ama.



RESPONSABILITÀ ANCHE PER I RITARDI

Martedì 20 luglio 1976: Cavallaro e Ghetti, il direttore del laboratorio provinciale di igiene e l'ufficiale sanitario di Seveso, sono a Zurigo dove la Roche ha i suoi laboratori. Nel pomeriggio arriva al Municipio di Seveso una telefonata dalla Svizzera. E' veramente l'inizio della tragedia: un nome misterioso tetraclorodibenzoparadiossina (TCDD); gli effetti sull'uomo terribili. Dopo dieci giorni dalla fuoriuscita della nube tossica dall'ICMESA i dirigenti della Hoffman la Roche finalmente si sono decisi a rivelare il nome della sostanza che ha provocato la morte di centinaia di animali e le intossicazioni dei bambini.

E' un ritardo colpevole che va ad aggiungersi alle responsabilità della multinazionale svizzera in questo disastro ecologico. Il giorno stesso dello scoppio al reparto « B » dell'ICMESA i tecnici dello stabilimento avevano infatti effettuato dei prelievi e i campioni erano stati subito spediti in Svizzera. Giovedì 15 luglio gli stessi dirigenti dell'ICMESA mostrano agli amministratori di Seveso una piantina della zona inquinata: è tracciata una losanga che riciccherà poi i confini della prima « zona A ». Ci sono anche dei circoletti con dei valori, ma i dirigenti

dell'ICMESA si ostinano a dire di non sapere quale sostanza è uscita dal reattore. Si limitano a dire che è pericoloso toccare qualsiasi cosa sia stata investita dalla nube. Ad uno di loro sfugge la frase « Ci sono solo tre laboratori al mondo in grado di individuare la sostanza ».

E ancora lo stesso giorno, giovedì 15 luglio, arriva in Italia Giuseppe Reggiani, direttore dei laboratori per le ricerche cliniche della Roche. Ci sono infatti alcuni bambini che portano già i segni lasciati dalla diossina. Sono ricoverati all'ospedale di Mariano Comense ma Reggiani, prima essersi presentato alle autorità italiane, consiglia il medico di Mariano Comense di trasferire i bambini intossicati al più attrezzato ospedale Niguarda di Milano. E sarà ancora Reggiani, ma solamente venerdì 23 luglio a dire agli amministratori di Seveso e all'assessore alla sanità della regione Lombardia Vittorio Rivolta, intervenuto nel frattempo la reale entità e gravità dell'inquinamento. Per 13 giorni quindi la gente a continuato ad abitare nei terreni maggiormente inquinati senza altre precauzioni che quelle consigliate dalle ordinanze del sindaco di Seveso, ordinanze dettate più che altro dal buon senso.

Quello che è successo dopo si sa: 211 famiglie sfollate in tre fasi successive; i bambini con la cloracne; migliaia di animali morti o uccisi per precauzione. Poi è sopravvenuto il sospetto per la gente e per i prodotti di Seveso, la crisi economica e l'emarginazione, le speculazioni sulla tragedia. Fare un bilancio dell'accaduto ad un anno di distanza è prematuro. Ancora oggi la « scienza » non ci ha dato una risposta precisa sulle conseguenze per la salute del veleno nel tempo né sulla possibilità di eliminarle.

Questo inserto di « Avvenire » non ha la pretesa di una completezza. Il « caso » Seveso ha infatti mostrato una infinità di problemi: da quello del controllo sulla fabbrica e sulla salute dei lavoratori e dei cittadini, a quello delle istituzioni spesso incapaci di affrontare una situazione di emergenza. Questo inserto vuole solamente ricordare la tragedia di Seveso, mostrare la solidarietà dei cattolici per le popolazioni colpite, tentare di fare il punto della situazione alla vigilia del ritorno di buona parte degli sfollati nelle loro case, un momento di speranza mentre restano però pesanti dubbi ed incertezze.

CAMBIO DELLA GUARDIA DOPO 12 MESI NELLA LOTTA CONTRO LA DIOSSINA

Pieni poteri al «commissario»

Antonio Spallino è il nuovo incaricato speciale per le zone inquinate - «È importante dare fiducia alla gente» - A Seveso l'ufficio di coordinamento

Cambio della guardia, proprio in questi giorni, alla direzione della battaglia contro la diossina. L'avvocato Antonio Spallino, sindaco di Como, 52 anni, democristiano, è stato nominato «incaricato speciale per Seveso». Raccoglie l'eredità di Vittorio Rivolta, l'assessore regionale alla sanità, che fino ad ora aveva sostenuto le maggiori responsabilità nel «caso» Seveso. Spallino dovrà rendere esecutivi i cinque programmi per le zone inquinate approvati dalla Giunta regionale.

D: Avv. Spallino lei si trova a dover fronteggiare una emergenza che dura da un anno e a combattere un nemico insidiosissimo come la diossina. Come commissario o meglio come «incaricato speciale» della Regione per Seveso ha pronto un suo piano oppure si atterra ai cinque punti stabiliti nel programma di intervento regionale?

R: La legge istitutiva dell'ufficio speciale contempla la costituzione di questo ufficio allo scopo di dare unità e semplicità operativa nella realizzazione dei programmi regionali. Quindi il compito dell'ufficio è quello di collaborare con gli altri organismi, da quelli regionali a quelli provinciali a quelli dello Stato, perché questi programmi abbiano effetto. Nei programmi per altro sono chiaramente dichiarate alcune incognite che sono di carattere scientifico. E' quindi possibile, del resto la legge lo prevede, a seconda delle risposte su queste incognite riusciremo ad ottenere (il primo impegno è proprio questo) che si possa rendere necessaria la specificazione o la proposta di iniziative a carattere di variante rispetto a qualche aspetto dei programmi anche se il disegno complessivo dei programmi stessi deve reggere. Ma se anche la legge non fosse stata in questi termini credo che chiunque nelle mie condizioni, cioè di una persona che non ha seguito queste vicende prima d'ora e che non ha neanche il possesso delle discipline scientifiche, di questo tipo, non avrebbe potuto preparare in pochi giorni nessun piano, perché le dimensioni e la profondità dei problemi sono gigantesche. La sperimentazione delle operazioni di bonifica credo che sia il presupposto per la maggior parte delle altre operazioni: non ai risarcimenti, non magari a determinati contributi, ma agli insediamenti, al rientro degli sfollati, allo stabilimento delle soglie di sicurezza. Io non ho mentalità scientifica perché provengo da altre discipline, ma credo che se fosse possibile sarebbe doveroso prima assicurare la conoscenza delle soglie di sicurezza e poi procedere alle altre operazioni. Io posso solo incalzare gli scienziati perché trovino alcuni punti di intesa sufficientemente affidanti per la popolazione.

D: Lei condivide l'idea di istituire il fondo di incenerimento, anche dopo le dure critiche mosse da alcuni tecnici secondo i quali il fondo disperderebbe diossina, oppure sarebbe

orientato verso un'altra soluzione?

R: Il fondo di incenerimento nei programmi è previsto innanzitutto come «forno-pilota» unitamente a una serie di altre sperimentazioni. Sappiamo anche che una buona parte di opinione pubblica è decisamente ostile all'incenerimento, con due motivazioni: la prima che questi forni disperderebbero diossina, ma anche questo è un punto controverso. Ho visto rapporti di scienziati olandesi e di scienziati italiani assolutamente contraddittori. La seconda motivazione è di carattere psicologico-economico: la gente di Seveso mi si dice, considererebbe un'altra lesione al territorio costruire proprio in questa area uno strumento di bonifica come il forno e che se deve essere realizzato, lo vorrebbero altrove. Ma cercherò di approfondire questi temi parlando con i sindaci e i gruppi di iniziativa locale.

D: Lei come commissario dispone per legge di pieni poteri. Come intende farne uso e quale collaborazione cercherà dai tecnici, dai sindaci e dai vari assessorati regionali?

R: Questo è uno dei punti fondamentali su cui l'iniziativa già estremamente ardua potrà trovare difficoltà insormontabili. Io credo che l'ufficio debba fare il possibile per ottenere, ma anche gli altri organismi devono fare il possibile per dare, tutta la collaborazione necessaria sia in termini di puntualità, di approfondimento e di coordinamento. Ho chiesto lo stato di avanzamento dei programmi e ho chiesto un diagramma temporale, tecnico, finanziario e organizzativo delle operazioni previste dai programmi, anche se la premessa di queste operazioni ha molte incognite di carattere scientifico.

Ciò per avere un quadro ipotetico delle linee di sviluppo delle operazioni che sono molto complesse, si intrecciano e hanno forse anche delle varianti. La collaborazione con i sindaci è molto importante. Mi si dice che alcuni di loro hanno trovato progressive difficoltà a comunicare con la gente. Questo è un sintomo estremamente allarmante. Io vivendo in una città come Como di 100 mila abitanti che forse ha dimensioni ideali, credo di aver constatato, e con me il consiglio comunale, che i comuni e spesso i sindaci sono l'ultimo interlocutore percepibile della gente per cui se si rompe anche questo rapporto veramente non c'è più possibilità di reciproca persuasione. Con i tecnici il problema è di trovare elementi di indiscussa capacità, autorità e incanto di piena estate. Seveso è un tema che forse allontana più che attirare. Bisogna risolvere il dilemma se sia opportuno ricorrere a uomini degli assessorati non dico per assicurare la continuità ma per non avere pause nel lavoro, o invece se è opportuno ricercare uomini che abbiano conoscenza di questi problemi anche se non hanno già operato in materia. Ciò può rallentare la fase iniziale ma potrebbe anche darci un'ottica più complessa senza che questo però venga percepito come la volontà di sostituire o giudicare altri operanti che io non sono in grado di fare e non intendo fare. Io cercherò di capire le cose e sulla base delle cose fare le proposte.

D: I suoi collaboratori li ha già scelti?

R: No. Non li ho scelti perché questa è un'operazione difficile. Io chiederò alla presidenza della Regione, all'assessore Rivolta e

ai presidenti delle commissioni di farmi delle indicazioni, perché non credo di poter, tranne per qualcuno, chiedere a Como di privarsi di uomini.

D: Quanti fondi la Regione ha messo a sua disposizione?

R: Il piano degli investimenti è di 113 miliardi, dei quali però una parte è assicurata mediante anticipazione da parte della Regione, compatibilmente come dice la legge con le risorse di cassa e le esigenze regionali. La sensazione è, e lo chiariremo, che questo fondo sia in attesa della rimessa dei contributi dello Stato.

D: In una delle sue prime dichiarazioni fatte alla stampa e precisamente ad «Avvenire», ha detto che come prima cosa intende dare fiducia alla gente. In che modo?

R: In che modo certo non lo so. Secondo me c'è una situazione di insicurezza e di relatività che è giunta per ragioni umanamente comprensibili a delle soglie che non credo si siano verificate in altre occasioni in Italia. Un primo tratto elementare è quello di realizzare l'ufficio a Seveso. So bene che questo comporta una serie di rischi grossi. Se per disgrazia avvenisse che accadesse ancora impedimenti all'attività, contestazioni non solo dialettiche ma anche fisiche, opposizioni non documentate, dal punto di vista scientifico, non si fa che allontanare il momento in cui forse si può intravedere la soluzione. Comunque è un dovere per me andare in mezzo alla gente che soffre, perché condiviso certe situazioni, quindi stando sul posto si possono avere delle percezioni che altrimenti non si hanno. Con i cinque direttori del programma, ciascuna categoria di interessi di sofferenza dovrebbe avere il suo interlocuto-

re evidente, io posso solo essere il coordinatore. Un punto che è importante da sottolineare è agire con la massima trasparenza. Questa è una delle lezioni della vita nelle istituzioni. La trasparenza aiuta molto nei rapporti con la gente.

D: Non pensa che questo impegno grossissimo che lei si è preso rappresenti una grossa incognita per il suo futuro di amministratore e di politico. In pratica non teme di bruciarsi?

R: Se mi si chiede se ho valutato i rischi da quello fisico, a quello psicologico, a quello politico, rispondo che hanno dimensioni superiori al prevedibile e quindi li ho messi in conto. Tutte le altre incognite di natura personale, non possono essere messe a paragone con il dramma di questa gente. Non contano nulla, il rischio maggiore per me, semmai, è di bruciarmi psicologicamente. Io spero di stimolare gli scienziati e le commissioni a dare risposte più tranquillizzanti di quelle avute finora, a volte in almeno apparente opposizione fra loro. Questa è una vicenda da cui si esce certo. Esce «divorata» l'incaricato speciale ma escono con grosse difficoltà anche la Regione, i sindaci. E' una vicenda collettiva. Una considerazione che mi ha colpito è questa. Intorno al dramma dei Friuli si era creata una solidarietà nazionale. Intorno al dramma di Seveso c'è invece una cortina che fa pensare alla peste manzoniana. Bisogna rompere questo cerchio, proprio in termini di solidarietà, dando alla gente la garanzia che non supporterà altri sacrifici. Noi dobbiamo dare loro dei punti di riferimento sufficientemente precisi. Dobbiamo tracciare i binari per marciare spediti sulla via giusta. Chi ha energie migliori le deve buttare in questa vicenda.

VITTORIO RIVOLTA: «ABBANDONA» L'UOMO DELLA REGIONE PIÙ IMPEGNATO E DISCUSSO

L'assessore nella tempesta

Per un anno le maggiori responsabilità - Lascia i programmi operativi

16 luglio '76: nell'aula consiliare di Seveso l'assessore regionale alla sanità, Vittorio Rivolta, presiede una riunione di amministratori e di ufficiali sanitari. A sei giorni dall'uscita della diossina dall'ICMESA è il primo di una serie interminabile di incontri: incontri animati, movimentati come questo che si chiude con il piano di evacuazione per gli abitanti della zona più inquinata.

Dal 16 luglio — per dirla con un luogo comune — Rivolta sarà, per la vicenda di Seveso, l'assessore nella tempesta: il più impegnato, il più discusso, il più caricato di responsabilità. Ora, a 12 mesi di distanza, con la nomina del commissario, anche Rivolta tira un sospiro di sollievo.

Molti problemi — come quello del fondo di incenerimento — restano aperti, ma le competenze specifiche per la bonifica passano all'incaricato speciale. Rivolta, dunque, non esce di scena, ma non sarà più il «plenipotenziario» per Seveso. Gli chiediamo un bilancio, una risposta alle accuse, arrivate alla Regione da diversi versanti. Più che polemico l'assessore alla Sanità appare amareggiato. Un mese fa ha presentato le dimissioni; poi, dietro pressioni della DC, le ha ritirate. Seveso è stata un'esperienza che ha lasciato il segno.

D: Ora c'è il commissario, quali compiti restano all'assessore? Che cosa lascia in eredità all'avvocato Spallino?

R: Continuerò a fare quello che ho fatto finora: il responsabile per la sanità dei cittadini lombardi. Al commissario lascio in eredità una serie di sperimentazioni e di programmi per la bonifica. In un anno abbiamo impostato, tra l'altro, un sistema di controlli sanitari per i mille abitanti della zona A, i 6 mila della zona B e quelli della zona di rispetto. Abbiamo bonificato le zone A6, A7, A8. Entro 2 mesi l'ottanta per cento della popolazione di questo territorio potrà tornare nelle case indenni da pericolo. Inoltre abbiamo impostato un sistema di rilevazioni per la diossina unico al mondo. L'ICMESA è stata sgomberata di 1200 tonnellate di materiali, è stato messo a punto il progetto per la bonifica del reparto che custodisce il reattore. Abbiamo infine controllato aziende ed edifici pubblici nelle varie zone (tra cui 120 scuole). Gli stabilimenti della zona B sono stati controllati e riattivati. Settemila analisi sono state eseguite sui vari materiali inquinati da diossina. E un medico provinciale è stato destinato alla zona di Seveso.

Nonostante tutti i controlli i casi di cloracne sono aumentati in modo preoccupante. Non ci sono stati ritardi negli interventi? La «macchia regionale» non ha avuto una facile rodaggio...

R: I bambini colpiti da cloracne sono 66 su 30 mila esaminati.

Fra questi venti sono stati ricoverati pochi giorni dopo la nube e sottoposti alle cure della clinica dermatologica. Gli altri casi, oltre ai 66 sono di sospette cloracne. Noi siamo stati chiamati in causa quasi 10 giorni dopo e abbiamo disposto le prime norme cautelative. I prodotti ortofrutticoli sono stati sottratti al consumo, abbiamo prelevato dalle case e dalle aziende 82 mila animali da cortile, i bovini sono stati abbattuti. In un anno — per Seveso — io ho spulato sangue e fatica. 4 volte sono entrato in Zona A per convincere la gente a lasciare le case. Certo, la diossina era un nemico che nessuno conosceva. E all'inizio c'è stato il rifiuto di questa realtà, un trauma violento. In assenza di certezze abbiamo dovuto avviare delle sperimentazioni chiamando a raccolta gli scienziati di tutto il mondo.

D: I metodi di accertamento, specie all'inizio, hanno sollevato critiche e perplessità.

R: Nessuno ha sciolto con certezza il nodo della soglia di accettabilità della diossina. Le indicazioni erano diverse, contraddittorie; abbiamo fatto studi di qualcuno ha voluto snobbare. «Livello zero» a Cesano, ad esempio, vuol dire tagliare tutto il terreno di zona B, strade, orti, giardini, impiegare 50 camion per sei mesi: un'impresa impossibile. Con i medici e gli esperti la Regione ha stabilito in

5 microgrammi per metro quadrato la soglia accettabile.

D: Sul fondo di incenerimento la popolazione non è d'accordo. Perché la Regione insiste su questa alternativa?

R: Il forno fa parte dei programmi di sperimentazione. Per verificarne la possibilità d'impiego abbiamo anche affidato uno studio all'Università di Napoli. L'ipotesi del forno venne affacciata perché non si sapeva come distruggere animali e terreno inquinato: l'impianto non è stato né progettato né ordinato. Siamo contrari, comunque, a sotterrare in casse di cemento il materiale inquinato. Questo vuol dire trasferire il pericolo alle future generazioni.

D: Gli organi di controllo, nel caso dell'ICMESA, non hanno funzionato. Anche la Regione è stata chiamata in causa...

R: Non c'è solo la Regione, c'è anche l'ispettorato del lavoro.

D: La legislazione, comunque, dovrebbe essere riformata. Ma in che modo? Che cosa ha insegnato, a voi, la tragedia di Seveso?

R: Va modificata anzitutto la normativa nazionale per il controllo delle aziende inquinanti. Inoltre bisogna individuare un unico livello di responsabilità politica cui fare capo. Infine dobbiamo fare una seria riflessione sullo sviluppo della chimica. E vedere quale prezzo hanno, soprattutto, in termini umani, certe lavorazioni.

ANGELO NARDUCCI
direttore responsabile

EDITRICE:

Nuova editoriale italiana S.p.A.
Milano - Direzione, redazione,
piazza Cavour 2, tel. 7788 - Amministrazione, diffusione e promulgazione, piazza Duca d'Aosta 8/b, 20124 Milano, tel. 204.3351 C.C.P. numero 3/14908

STAMPATRICE: SAME
Milano, piazza Cavour 2,
tel. 799.741

L'UFFICIO DECANALE DI ASSISTENZA

Storia di impegno e di condivisione

Una fonte di proposte e iniziative

di AMBROGIO BERTOGLIO

23 luglio 1976: nella notte viene «attaccinato» a Seveso un manifesto in cui si condanna la logica del profitto e in cui si ribadisce che di fronte al nemico invisibile, come è la diossina, è necessaria una partecipazione di tutti. Il manifesto è firmato: MOVIMENTO POPOLARE di SEVESO.

1 agosto 1976: il Cardinale di Milano è a Seveso per essere vicino alla gente. Durante l'omelia il Cardinale invita la comunità ecclesiale locale a non rimanere muta di fronte a tanta tragedia.

Nei primi giorni di agosto si apre in via Arese un Ufficio: rimarrà aperto tutto il giorno per un anno. Ancora adesso continua ad essere centro operoso per l'impegnativo lavoro delle colonie e dei centri diurni. Gli è stato dato un nome pomposo: Ufficio Decanale di Assistenza e Coordinamento. Ma sotto il nome «importante» ha una realtà semplice: un punto di riferimento ben preciso, aperto a tutti, animato da persone che si sono messe al servizio della gente per affrontare i problemi della zona inquinata.

Essere al servizio: questo è stato il motto che ha mosso molti cattolici ed ha fatto diventare l'Ufficio decanale fonte dinamica di proposte e di iniziative. Certo non un servizio critico o di supplenza rispetto alle carenze delle amministrazioni. Ma invece la necessità di ribadire che di fronte a quanto una multinazionale ha voluto che succedesse, i cattolici dovevano essere presenti — accanto a tutti gli altri — con la ricchezza di valori in cui credono. I problemi aperti a Seveso troppo mettono in gioco valori personali e sociali per avere la pretesa che basti un intervento «neutro» per risolverli. Di fronte alla qualità di questi problemi si deve rinunciare ad ogni pretesa di neutralità, per verificare ogni intervento alla luce di una partecipazione popolare che creativamente, e responsabilmente ne assuma la direzione.

Quelli dell'Ufficio Decanale hanno lavorato affinché la popolazione diventasse protagonista effettiva della lotta per la propria salute e per la gestione degli interventi sul territorio.

Un altro impegno ci ha mossi: essere vicini alla gente con una solidarietà fattiva: non una cosa nuova, del resto, perché la comunità Cristiana già prima dell'avvenimento ICESA era presente, operosa, nei paesi colpiti. Dare degli strumenti alla gente perché potesse in prima persona partecipare. Questo significa far diventare le sedi dei cattolici luogo di impegno e di coinvolgimento a fondo, nei problemi concreti che di volta in volta emergono. Se si dovesse fare la storia, non mistificava, di questi dodici mesi (aspetto

sanitario, problemi educativi, ripresa economica, solidarietà con la gente colpita...), in ognuno dei possibili capitoli i cattolici sarebbero presenti e un posto rilevante toccherebbe alle nostre iniziative e proposte in vari aspetti della vicenda.

Ora una breve cronaca. Sin dai primi giorni ci siamo organizzati in varie commissioni, ognuna per ciascuna questione sul tappeto, secondo le rispettive competenze. La sera, quotidianamente, si valutavano insieme le novità e si faceva il programma del giorno dopo. Durante tutta la giornata funzionava nella sede di via Arese, un servizio di accoglienza dove, chi avesse problemi e volesse mettere in comune con noi le sue difficoltà di ogni genere, trovava gente disposta, gratuitamente e con competenza, a dargli una mano, aiutandolo a districarsi nei meandri della burocrazia cresciuta anche qui all'ombra della diossina, e sempre con cordialità. Era in pieno agosto, molti sono tornati apposta dalle vacanze e non solo gente di Seveso, ma anche dai paesi vicini.

Veniva allestito anche un ufficio stampa, con persone che hanno imparato facendolo, nel gravoso compito di stendere comunicati-stampa, regolarmente letti e travisati da occhi furbescamente malevoli. Gli interventi nelle assemblee pubbliche non si sono contati e spesso hanno richiesto molto coraggio, quando ad esempio si è presa una posizione chiara contro l'aborto e perché i bambini andassero in colonia dove si insegnasse e si educasse secondo la volontà dei genitori. Queste prese di posizione hanno comunque sempre riscosso la simpatia e il consenso della maggioranza della popolazione.

Oltre all'opera paziente e silenziosa di condivisione nei grandi Motel-prigioni per sfollati, abbiamo dato vita a

momenti di grande partecipazione. Il primo, e forse il più significativo, ha visto la partecipazione di cinquemila cattolici di tutta la Brianza, in una manifestazione di solidarietà alle popolazioni colpite. Sono sfilati per le strade di Seveso e confluiti nel cortile del seminario di San Pietro con alla testa striscioni inequivocabili alla carità e all'unità; la Messa, concelebata da 23 preti delle zone e presieduta dal Vicario Episcopale, ha concluso la giornata. Una serie di convegni ha poi segnato i mesi successivi. Due, con a tema la salute. Il 13 novembre a Desio, con la presenza di scienziati nel campo della farmacologia e della medicina del lavoro, si è svolto il primo convegno con il titolo «La tutela della salute nelle fabbriche e nel territorio». Il secondo, al teatro Nuovo di Seveso, nella serata del 1.º marzo è stato indetto con le collaborazioni di ACLI, AC, CL e ha radunato un attentissimo pubblico di 1200 persone.

Parlano, in questa occasione, oltre due rappresentanti dei movimenti ecclesiali, i responsabili della regione per i problemi della salute e della bonifica, chiamati a spiegare il loro operato.

Per la ripresa economica, sempre a Seveso, il 18 settembre e 30 ottobre (a cura in particolare del Movimento Popolare) si sono organizzati due convegni, presenti autorità dei vari enti locali e regionali, lavoratori e artigiani. Lo scopo di tutti questi convegni era uno: di informare per coinvolgere, per far partecipare. Sempre, durante il loro svolgimento, si fornivano dati ma anche proposte di lavoro comune, di iniziative solidali. Siamo stati ascoltati per lungo tempo, «in alto»: ora qualcosa, tardivamente, si muove.

Dopo un anno il nostro paziente lavoro continua.

L'AZIONE DELLA CHIESA MILANESE

Presenza cristiana

Fedeltà alla fede e ai suoi valori

di G. B. GUZZETTI

Ad un anno preciso dalla fuoriuscita della «diossina» dallo stabilimento dell'Icema di Meda, non è difficile cogliere le linee ispiratrici dell'azione della Chiesa milanese, e in particolare della locale comunità cristiana, nella zona di Seveso.

Innanzitutto una sincera ed operante partecipazione ai problemi, alle incertezze, alle angosce ed alle privazioni della gente. Appena il dramma si è precisato nelle sue tremende certezze e nelle sue non meno crude incertezze, sacerdoti e fedeli, religiosi e religiose, organizzazioni e movimenti maschili e femminili, adulti e giovanili si sono messi in moto per far fronte alle prime necessità e organizzare i primi aiuti. Lo hanno fatto con quell'immediatezza che deriva anche dall'esserci dentro — ad un tempo «aiutati» ed «aiutanti» —, prevedendo così in certi casi l'intervento delle stesse autorità provinciali e regionali. Lo hanno fatto in un primo tempo con quella irruenza che si alimentava alla percezione visiva dei danni ed ai timori che essi suscitavano, poi, in un secondo tempo, con la ragionata pacatezza di chi sa che la battaglia è più lunga di quel che il cuore vorrebbe e la gente si ostina a pensare, e rende così necessaria anche una struttura organizzativa vera e propria. In tal modo l'Ufficio decanale di assistenza e coordinamento di via Arese è diventato una vera e propria struttura operativa, aperta ininterrottamente e tutto il giorno... per non dire quasi... di giorno e di notte.

Il tutto in spirito di autentico servizio. La comunità cristiana ha percepito immediatamente che era giunta la «sua ora»: quella in cui una comunità viene misurata e pesata sull'unico metro che il Cristianesimo propone da sempre a tutti: l'amore del prossimo e l'amore di Dio. Bisognava render trasparente in tutti i modi che, in

certi momenti, il punto ed il momento di raccolta di coloro che si professano cristiani non è l'altare per la celebrazione dell'Eucaristia, ma il servizio al bisognoso chiunque esso sia, qualunque sia la terra da cui proviene e la meta a cui si dirige. Chi ha pensato e parlato di presenza «dominatrice» della comunità cristiana non ha compreso nulla — proprio nulla — di ciò che è avvenuto a Seveso dal 10 luglio 1976 in poi.

Nella piena fedeltà alla propria fede cristiana ed ai suoi valori. La preoccupazione della comunità cristiana — locale e non locale — non è stata solamente di aiutare a trovare un posto dove far sfollare i bambini e dove render possibile la continuazione del lavoro delle aziende condannate ad una chiusura forse molto lunga, di prestar la propria assistenza per inventari realistici dei danni subiti, ecc. I cristiani di Seveso di sono preoccupati anche di restar fedeli — essi per i primi — e di aiutare tutti gli altri a restar fedeli a quel rispetto della vita non ancora nata e a quel diritto dei genitori a indirizzare l'educazione delle proprie creature che costituiscono da sempre un punto irrinunciabile della visione cristiana della vita.

A differenza degli abortisti, i cristiani non hanno minacciato nessuno; non hanno terrorizzato nessuno; hanno detto semplicemente — e non potevano non dirlo anche a Seveso — che per il cristiano la vita concepita e non ancora nata è sacra quanto la vita già nata; hanno detto semplicemente — e non potevano non dirlo anche a Seveso — che il diritto di indirizzare l'educazione dei figli appartiene primariamente e irrinunciabilmente ai genitori; hanno detto anche a Seveso che a nessuno era lecito approfittare delle sventure altrui per aumentare i propri guadagni. Sulla fedeltà alla propria fede ed ai suoi contenuti i cristiani di Seveso hanno fatto semplicemente quello che devono fare tutti i cristiani, qualunque sia il luogo ed il tempo in cui vengono messi alla prova.

Tutto in ciò in leale collaborazione con ogni altro gruppo a cominciare dalle autorità costituite. Il cristiano non dimentica mai che — secondo il detto di S. Paolo — ogni autorità viene da Dio e quindi merita rispetto sincero ed ubbidienza reale. E a Seveso questo è stato fatto, evitando di farsi semplice cinghia di trasmissione degli ordini provenienti dall'alto.

Ora molti problemi sono stati risolti, molte difficoltà sono state superate, molte angosce sono state dissipate. Non tutto però purtroppo è finito. Per i nuovi compiti i cristiani di Seveso sono sinceramente disponibili — fatti magari più maturi dall'esperienza fatta, e resi più uniti di quanto non lo siano stati in passato — convinti che, così operando, fanno soltanto il proprio dovere.

700 PERSONE DA UN ANNO FUORI CASA

I disagi degli sfollati

Ancora discriminazioni ma si torna a casa

di GABRIELLA MASARIN e ANNAROSA BIZZOZERO

E' stato promesso agli sfollati che sarebbero rientrati nelle loro case alla fine di luglio ed ora molti hanno fretta di rientrarvi, perché i loro disagi durano ormai da un anno. Ci si è quasi dimenticati di queste persone evacuate alla fine di luglio del 1976, e quando se ne parla spesso è a sproposito: si dice che in fondo sono solo 700 su una popolazione di circa 20.000 abitanti, che sono stati più che risarciti per i danni subiti, ecc. Parlando con loro ci si accorge invece che i problemi umani che hanno affrontato sono stati e sono tutt'ora molti: ad esempio la vita dell'albergo ha creato dei disagi psicologici, delle difficoltà fra marito e moglie perché sono venuti a mancare quei momenti di unità e intimità in cui normalmente la famiglia si ritrovava.

I genitori poi, nel rapporto coi figli vivevano con più difficoltà il loro compito educativo, imbarazzati tra l'altro dal dover richiamare il loro figlio di fronte a tutti. Entro la fine dello scorso anno tutti hanno trovato alloggio in altre case, a Seveso o nei paesi vicini: anche qui bisognava adattarsi, cambiare abitudini... Parlando con loro vengono a galla tante storie, tanti problemi; nessuno insomma si sente a posto in questa situazione.

Non li aiutano certo le battute che circolano su di loro («Gli sfollati? Sono ancora quelli che se la sono cavata meglio! Tutti serviti al Motel, poi gli appartamenti arretrati, i rimborsi!»). Invece essi hanno bisogno di sentirsi ancora parte viva del paese, non dimenticati o guardati con sospetto, perché «hanno la diossina», o peggio ancora perché «con la diossina si sono arricchiti».

SEVESO: LA RESPONSABILE E CORAGGIOSA PRESENZA DEI CATTOLICI

Al servizio dei nostri fratelli

La fede si è concretizzata nella carità - Un'azione chiara e decisa contro ogni strumentalizzazione

di GERVASIO GESTORI

Un anno fa, quando alle 12.40 del 10 luglio saltò la valvola di sicurezza e dal reattore dello stabilimento ICMESA uscì la nube giallognola della diossina, abbattendosi per circa un'ora su una zona altamente popolata, compresa nei comuni di Seveso, Meda, Cesano Maderno e Desio, contemporaneamente si mettevano in movimento gli ingranaggi di una macchina, che avrebbe suscitato problemi enormi, in grado di coinvolgere non soltanto le comunità colpite, e che avrebbe provocato gravi tragedie economiche e sociali, non senza alcune morti di innocenti per gli aborti effettuati presso la Mangiagalli di Milano.

I tentacoli di questo mostro invisibile, chiamato diossina, si fanno purtroppo ancora sentire con la loro potenza di distruzione e avrebbero provocato certamente tante altre calamità, se non ci fosse stata anche la pronta presenza di alcuni gruppi di cattolici, decisi a fare di tutto per limitare i mali fisici e morali derivanti da questo sconosciuto veleno ed impegnati a ricostruire quanto era stato distrutto, nei tempi più brevi e nei modi più disinteressati.

Qualcuno potrebbe chiedere: ma non era più che sufficiente la presenza delle autorità locali, provinciali e regionali? Dobbiamo prendere atto che le autorità civili e poetiche, specialmente quelle preposte alle amministrazioni locali, si sono date da fare per circoscrivere questo oscuro male e per combattere i disagi delle popolazioni; ma, a distanza di un anno, dobbiamo anche prendere atto di tanti gravi ritardi, di non poche decisioni affrettate o contraddittorie, di responsabilità scaricate dagli uni agli altri, di strumentalizzazioni sbarrate e di beghe politiche non prive di calcoli interessati. E poi, agli organi dello Stato non si possono chiedere interventi tempestivi per tanti piccoli casi, che sfuggono alle strutture della burocrazia, né si può domandare alla legge regionale o alla delibera comunale una attenzione umana e caritatevole per tante situazioni dolorose.

Le comunità cristiane dovevano allora essere presenti con la propria visione dei problemi e con la propria opera per la loro soluzione, usufruendo a pieno diritto di quelle libertà, che nemmeno a loro possono essere negate, perché solennemente riconosciute dalla Costituzione della Repubblica.

Si è trattato di una presenza innanzitutto cristiana. Come portatori di un nostro modo di pensare la vita individuale e sociale e convinti che non ci era possibile rimanere indifferenti di fronte ad ogni soluzione economica e politica, non si poteva essere veri discepoli di Cristo in quei dolorosi momenti conservando i nostri ideali di fede soltanto nell'intimità dei cuori o esprimendoli nelle mistiche penombre delle nostre chiese.

La fede doveva in quei momenti farsi concreta e diventare carità; i nostri ideali dovevano allora farsi sentire là dove si discuteva e dove si programmava, intorno ai problemi umani, morali, politici e sociali, non tanto per una terrena volontà di potenza e di efficienza, ma solo perché anche allora la nostra fede non poteva non perdere la sua carica di esigenza, né poteva rimanere sorda alle richieste di Cristo: «Ero affamato, e tu... Ero assetato, e tu... Ero in carcere, e tu...». Affamati, assetati, carcerati erano in quei momenti gli 800 sfollati a Bruzzano e ad Assago privati della loro casa, le gestanti preoccupate per i nascituri e strumentalizzabili da agitatori senza scrupoli, molti artigiani rimasti senza lavoro, le donne del luogo spinte ad una contracccezione di massa, ecc., ed i cristiani hanno cercato di assistere questi bisogni.

Naturalmente la presenza dei cristiani con i loro ideali di fede e di vita non volle affatto essere una imposizione, né si tentò nemmeno lontanamente di sostituirsi alle legittime autorità ed ai competenti organi dello Stato. Si è trattato di una presenza rigorosamente democratica, rispettosa come siamo in base alla stessa fede evangelica di tutte le persone e delle loro libe-

re coscienze. Ma proprio questa fiducia nel metodo democratico, se da una parte ci invitava a proporre le nostre soluzioni, con chiarezza e con coraggio, dall'altra ci obbligava a denunciare chi cercava di pescare nel torbido o di conculcare le persone e le coscienze.

Non si possono qui tacere politici, veramente di parte, oltre che disonesti, gruppi di femministe e non pochi abortisti, spalleggiati da potenti mezzi di comunicazione: guai se i cattolici, primo fra tutti il Cardinale Arcivescovo, in quei momenti non avessero levato democraticamente ed evangelicamente la propria voce e non fossero stati coraggiosamente presenti con la propria azione!

E si è trattato di una presenza popolare, nel senso che si volle prestare attenzione alle vere esigenze degli umili, dei poveri e di chi nemmeno in certi casi possiede il coraggio di alzare la voce per presentare le proprie giuste rivendicazioni. Ma soprattutto si è trattato di una presenza popolare, perché si volle con fermezza, e sempre che le decisioni non venissero mai prese ai vertici, sulla testa e sulla coscienza delle persone: la gente aveva il diritto di sapere e doveva essere coinvolta nelle decisioni. Soltanto in questo modo si poteva essere veramente democratici e popolari.

Il cardinale arcivescovo Giovanni Colombo a Seveso: la solidarietà della Chiesa milanese



LE VACANZE «DIVERSE» ORGANIZZATE DAL DECANATO

Nella colonia di Casargo bambini e genitori in festa

Partecipazione delle famiglie - Un momento educativo per tutti

di CLAUDIA POJAGHI

Domenica pomeriggio nella colonia che il decanato gestisce a Casargo: è in corso la festa preparata per accogliere i genitori in visita. Bambini ed educatori presentano gli avvenimenti della settimana e gli aspetti tipici della vita della colonia attraverso scenette, canzoncine e balletti. Sotto la guida dei cuccini i piccoli ospiti sono riusciti anche a preparare delle torte che offrono con compunzione ai loro genitori; tutti quanti, poi, grandi e piccoli, partecipano con entusiasmo ai giochi. Un nonno, accanto a me, commenta che questa festa è simile a quelle della sua giovinezza al paese mentre un bimetto mi spiega che «tutte le domeniche si fa una festa così, quando arrivano i genitori».

La cosa mi stupisce un po': ho in mente le solite colonie, quelle che noi tutti conosciamo, e in cui la domenica rappresenta un tempo interminabilmente lungo e triste per i bambini che non ricevono visite, mentre i compagni sono a spasso, ciascuno con i propri genitori. Donata, Marianna, Amelia sono le tre coordinatrici del lavoro educativo, e mi spiegano: «Noi siamo convinte che la colonia non sia una soluzione ideale per dei bambini: l'ideale è che gruppi famigliari si muovano insieme per far vivere la vacanza, la festa ai più piccoli».

A partire da questa nostra convinzione quindi abbiamo cercato di dare il più ampio possibile al rapporto con la famiglia

facendo sì che i momenti di visita fossero il più possibile momenti di partecipazione alla vita della colonia». Chiedo ad alcuni genitori di Cesano Maderno come mai tra le colonie del comune e quelle del decanato abbiano scelto queste ultime: mi rispondono tutti che la scelta è stata operata in base ad una fiducia nei confronti della impostazione educativa della parrocchia.

La mamma di Monica inoltre nota che «il parroco segue tutto, e anche Don Mario è qui spesso, vede come vivono questi bambini, cosa imparano, come svolgono la giornata»; il potersi riferire a qualcuno che si vede personalmente responsabile del benessere dei propri figli dà ai genitori più sicurezza che non l'affidarsi ad una struttura burocratica anche perfetta.

Un gruppo di genitori applaude uno dei loro reduce da un animatissimo ballo con i bambini, voglio sentire un po' cosa ne pensano. «La vita di questa colonia è favolosa, ansima il padre ballerino, le assistenti sono brave, e poi mi piace la solidarietà che hanno saputo creare tra i bambini». Le mamme di Pierluigi, Rosella e Pietro sottolineano che «questa colonia sembra una famiglia: una comunità unita e aperta nello stesso tempo. Nelle altre colonie i bambini sono più inquadri. Qui c'è più libertà e confidenza».

Però non è che qui i bambini possono fare tutto quello che vogliono, interviene un'altra mamma, secondo me il punto positivo è l'amicizia con gli assis-

stenti. Così il bambino spontaneamente ripete quello che vede vivere agli adulti: aiuta il più piccolo, fa compagnia a quello più spaesato. E la stessa questa mattina ho potuto notare i bambini tristi consolati da altri più grandini. Sono tutte cose che fanno crescere e maturare i bambini». Ma la solidarietà e la libertà sono esperienze anche degli adulti, non solo dei piccoli. Pinuccia e Marialuisa sono due mamme che sono venute in colonia con i loro figli e lavorano in cucina. Entrambe affermano che questa esperienza ha significato per loro la scoperta che «l'amicizia autentica è possibile non solo nell'ambito ristretto della famiglia, ma anche in un ambito più vasto, tra persone che prima non si conoscevano, con mentalità e storie diverse, quando, si è uniti da un medesimo scopo, come qui quello di educare insieme i bambini».

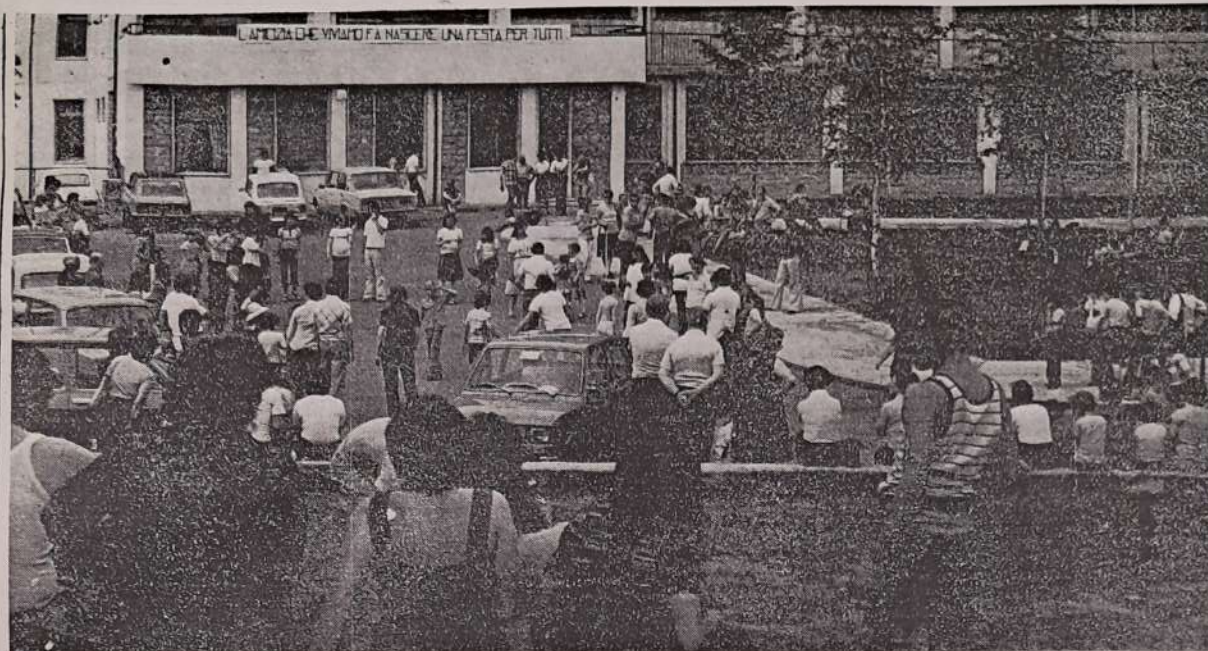
Marialuisa addirittura dice che quello che più l'ha aiutata a portare il peso del lavoro e della convivenza è stato il poter vivere la maternità non solo nei confronti dei propri figli, ma anche nei confronti di tutti gli altri, le cui madri non avevano potuto essere presenti.

Questa unità personalmente riscoperta e vissuta dagli adulti viene proposta e fatta vivere ai bambini attraverso la condivisione di ogni momento della loro giornata, di ogni esigenza, problema e avvenimento. Per questo Donata può dirmi che, secondo lei, «questi bambini per la prima volta si sono accorti di che

cosa voglia dire una presenza adulta come guida, compagnia in un cammino. Parlando con loro mi accorgo di come siano meravigliati del fatto che gli diamo sempre una ragione precisa delle cose: una ragione che nasce dalla proposta di vita che la colonia vuole essere».

Mentre, con tutti i protagonisti di questa giornata, ci avviamo a Messa c'è ancora una domanda che mi sento di fare alle persone che con il loro lavoro hanno reso possibile questa esperienza: che cosa vi sentite di chiedere alle Chiese locali che vi hanno affidato questo compito, affinché il vostro lavoro non sia vanificato? Risponde per tutti Amelia, una delle responsabili: «Alle comunità parrocchiali noi chiediamo di essere sempre di più luoghi in cui gli adulti siano accompagnati nella riscoperta di che cosa vuol dire essere cristiani nel rapporto con i figli, la moglie, i colleghi di lavoro, e nel rapporto con gli avvenimenti che Dio manda. Immediatamente questo vuol dire non lasciar cadere questa esperienza che i ragazzi hanno iniziato, ma comprendere il metodo che l'ha resa possibile per poterla loro riproporre quotidianamente».

Le pagine 3, 4, 5, di questo inserto sono state realizzate a cura dell'Ufficio decanale di assistenza e coordinamento di Seveso, con la collaborazione dei redattori di «Solidarietà».



Bambini, genitori, assistenti insieme per la festa organizzata domenica nella colonia del Decanato a Casargo

UN FOGLIO NATO PER INFORMARE LA POPOLAZIONE

Con «Solidarietà» una voce dalla base

Diffuse 50 mila copie in tutta la Brianza

di RENATO FARINA

Quando, alla fine del mese di agosto, ci accingemmo a far uscire, per la prima volta, il foglio di «Solidarietà», non prevedevamo certo il rumore che avrebbe fatto. All'Ufficio Decanale il lavoro delle varie commissioni era già avviato, dando i primi frutti nel reperimento di alloggi per gli sfollati e nell'organizzazione dei «Centri diurni» nelle parrocchie allorché avvertimmo l'urgenza di uno strumento di informazione. Ci dicevamo: deve essere anzitutto rivolto alle popolazioni colpite e deve garantire, fuori dalla logica strumentalizzatrice della quasi totalità della grande stampa, una presentazione veritiera dei fatti; deve essere un foglio capace di dar voce alle esigenze reali della gente.

Come si legge nell'editoriale del 1.º numero di «Solidarietà», con le parole di don Gestori, «nella sua prospettiva per la lettura di quei fatti e per la produzione dei problemi sarà coraggiosamente cristiano. (...) Nessuno dovrà impedire di presentarsi come cristiani anche in questa situazione, dove si stanno giocando valori umani enormi, che non possono lasciare indifferenti ed estranei i veri cristiani».

Sin dall'inizio dunque «Solidarietà» richiese con decisione che gli organi competenti assicurassero una informazione completa alla gente già disorientata; ben sapendo che la diossina è un tossico potentissimo, dalle sue colonne si ribadì la necessità di un controllo protratto nel tempo per tutte le persone esposte. Ancora nel 1.º numero sostenevamo che un'azione sanitaria efficace sarebbe stata possibile solo se si fosse data occasione alla gente di partecipare alla gestione dei problemi della salute. E parliamo di partecipa-

zione e di valorizzazione delle autonomie locali come metodo di risposta a tutti i problemi sul tappeto. Ma sin dall'inizio scrivemmo della necessità di un'alternativa all'aborto, qualunque fossero state le conseguenze sui feti della diossina.

Erano i tempi in cui si farneticava con calcolato cinismo di «aborto o un mostro in pancia» e si vagheggiava da parte di alcuni di «aborto coatto», unica soluzione possibile di fronte all'agghiacciante dilemma. Dunque, piovero violentissime le critiche su «Solidarietà» e sui cattolici, ed in particolare sul Cardinale Colombo della cui posizione il nostro foglio era stato eco fedele. L'arcivescovo di Milano, a sua volta interprete dei sentimenti manifestatigli da alcuni coniugi, era attaccato perché coppie cristiane si offrissero per accogliere nella loro famiglia bimbi deformi, in modo da accendere una «speranza in chi si sente di accedere all'aborto e teme di non avere la forza di tenere presso di sé un figlio minorato». Le accuse dei laici furono tanto più scomposte nella constatazione che le convinzioni anti-abortiste erano condivise dalla maggioranza della popolazione delle zone inquinate; la colonizzazione radical-progressista della Brianza sembrava fallire.

Intanto «Solidarietà» era diffuso in più di 50.000 copie e faceva opinione. Si cercò allora di squallificare i cattolici impegnati a Seveso con l'accusa della «minimizzazione», a difesa dell'«Ic-mesa», una calunnia bella e buona, tanto più che sin dall'inizio individuammo nella multinazionale Roche la responsabile del criminale inquinamento.

In questi ultimi mesi, trascurando di dar fiato a una polemica con parti a noi avverse, instancabili nelle menzogne, abbiamo operato per un'informa-

zione che non permettesse alla popolazione di dimenticare la presenza di un tossico invisibile e che agisse a distanza di tempo; abbiamo dato largo spazio alle proposte che via via maturavano all'interno dei movimenti cattolici per il rilancio dell'economia, per la scuola ecc.

Non abbiamo mancato infine di porci anche polemicamente nei confronti di Regione e Provincia, quando ad esempio le inadempienze della bonifica o la ostinazione nella proposta di un forno inceneritore che non dà garanzie ci sono sembrati pericolosi per la salute della popolazione. Mai comunque spinti da quell'anti-statalismo o anti-regionalismo che taluni ci vorrebbero affibbiare, ma con l'intento di strappare all'istituzione pubblica strumenti atti a garantire una effettiva partecipazione delle realtà popolari nelle decisioni che li riguardano in modo così evidentemente drammatico.

PERPLESSITÀ TRA GLI ABITANTI

Salute e informazione

Due convegni organizzati dall' U.D.

Già da agosto dicevamo che era assolutamente necessario un centro di informazione e di educazione sanitaria così che operatori sanitari e popolazioni divenissero insieme consapevoli del lavoro da fare per bonificare l'ambiente e creare migliori condizioni di salute.

Fin dal 1.º numero di «Solidarietà» (29-8-76) si richiedeva con decisione un'informazione completa; ben sapendo che la diossina è un tossico potente si ribadiva la necessità di un controllo protratto nel tempo con un necessario coinvolgimento della gente attraverso assemblee di quartiere per dare giuste risposte alle domande e perplessità della popolazione.

Poiché queste non rimanessero esortazioni vuote abbiamo organizzato due convegni con la partecipazione di più di 2000 persone e gli interventi dei responsabili del piano di bonifica e controllo sanitario.

LA COMMISSIONE LAVORO DELL'U.D.

Un sostegno per gli artigiani

2 convegni - Cooperative di servizio

di GIAN MARIA VIGANO

L'esperienza che abbiamo fatto, come cattolici, con gli artigiani delle zone colpite dalla diossina è stata fondamentalmente di condivisione della vita quotidiana. Ogni giorno il Centro Decanale, divenuto ben presto un luogo di riferimento per molti lavoratori della Zona, ha affrontato con gli artigiani, desiderosi di verificare la verità delle informazioni che circolavano nei paesi, i problemi, le angosce ed i risultati positivi che man mano emergevano.

Uno dei primi problemi che è emerso in questa condizione è stato quello dei mobili bloccati alla frontiera svizzera, perché là erano state diffuse informazioni sull'inquinamento eccessivamente allarmiste se non, tendenziose; si pensi a riprova di questo ai giornali esteri che annunciavano l'inquinamento eccessivamente allarmiste se non, tendenziose.

Quella volta la commissione lavoro del centro Decanale è diventata interlocutrice dell'ufficio che la Camera di Commercio della provincia di Milano ha aperto nell'agosto '76 per aiutare i produttori della Zona colpita nei rapporti commerciali con l'estero. Oltre a questo compito di informazione interna ed esterna alla Zona colpita ci siamo assunti anche quello di aiuto a compilare le richieste di indennizzo.

Con persone dell'ACAI, Associazione Cattolica Artigiani Italiani, abbiamo promosso incontri di Zona con gli artigiani colpiti, fissando appuntamenti con i singoli per compilare queste richieste. A volte gli incontri si prolungavano sino al mattino presto perché la tensione provocata dai grossi problemi economici, l'urgenza del bisogno della propria famiglia e le polemiche appositamente provocate dalle maledicenze e male-penne erano gravi.

Il primo ha messo di fronte agli operatori economici delle zone colpite qualificati rappresentanti degli Enti locali, degli Enti Previdenziali e delle banche locali, in modo che, essendoci stata un'adeguata preparazione, sono stati approfonditi i temi più scottanti e si è concluso con una mozione votata all'unanimità e passata alla stampa.

Il secondo convegno invece ha affrontato in termini decisamente operativi la modalità della ripresa produttiva, con particolare riguardo al problema del reperimento dei laboratori, per chi avesse dovuto abbandonare il proprio e con la verifica della possibilità di creare e sviluppare cooperative di servizi per aiutare e valorizzare i singoli artigiani ed i singoli laboratori. I risultati più evidenti di questo lavoro sono una concreta possibilità offerta agli artigiani di accesso al credito agevolato, servizi amministrativi e legali seri e a prezzi modici.

ANCORA INCERTEZZA PER LA BONIFICA

Molti dubbi sul «forno»

Per ora si asporta il terreno inquinato



Due tecnici addetti alla bonifica in una stazione di raccolta del materiale inquinato, motivo di numerose polemiche.

Alla fine di agosto potrà tornare a casa la maggior parte delle famiglie, circa 160 su 211, che un anno fa furono costrette ad abbandonare le loro abitazioni inquinate dalla diossina. Sarà la fine di una delle conseguenze più dolorose dell'inquinamento provocato dall'ICMESA di Meda. Sarà la prima battaglia vinta contro il veleno. Nessuno però grida alla vittoria. Resta infatti aperto e senza una soluzione immediata il problema di fondo della bonifica: la distruzione della diossina.

Fino ad oggi, infatti, le operazioni di bonifica sono andate in un'unica direzione: asportare il terreno, la vegetazione, il materiale contaminato. E' quanto è stato fatto nella «zona B» (quella relativamente meno inquinata) nei punti dove la diossina superava i limiti di sicurezza fissati dalla Regione in 0,75 microgrammi per metro quadrato per cortili delle abitazioni o per gli spazi antistanti le aziende e in 5 microgrammi per metro quadrato per le aree aperte.

E' quanto è fatto anche nella parte meridionale della «zona A», quella attraversata da corso Isonzo dove si affaccia la maggior parte delle abitazioni evacuate nel luglio dell'anno scorso. In queste aree gli alberi sono stati abbattuti, la vegetazione tagliata, il terreno «decorticato» per una profondità di 20 centimetri, le strade riasfaltate. E' stato portato poi del nuovo terreno al posto di quello inquinato e l'interno delle abitazioni è stato bonificato mediante il lavaggio di pareti e pavimenti.

Un lavoro lungo ed estenuante che oltre alle difficoltà per il pericolo del materiale da trattare, ha incontrato anche l'opposizione di una parte degli abitanti dei comuni colpiti. Asportare il materiale inquinato significa infatti, doverlo trasportare e depositare da qualche parte. Ed è stato proprio in questa fase che si sono accese alcune spinte campanilistiche («Seveso non vuole il terreno inquinato di Cesano» e «Cesano non vuole la diossina di Seveso») o le legittime proteste di chi ha visto sorgere a pochi passi dalla propria abita-

zione i silos contenenti vegetali contaminati che presto sono andati in putrefazione con conseguenze immaginabili.

Il problema è particolarmente grave a Cesano e a Desio. E' di pochi giorni fa la clamorosa protesta degli abitanti della frazione Liate che hanno scaricato davanti al municipio di Cesano le carogne di tre mucche abbattute per poter compiere delle analisi e che dovevano essere sepolte all'interno della stazione di insilaggio situata a poche decine di metri dal centro abitato.

Per Seveso questo problema purtroppo non esiste. Diciamo purtroppo perché per riporre i materiali inquinati c'è a disposizione tutta la parte settentrionale della «zona A», la parte a ridosso dell'ICMESA che è ormai considerata irreversibile a tempi brevi per l'altissima percentuale di diossina presente nel terreno.

Il problema di fondo, dunque, è la distruzione della diossina presente nei vegetali e nel terreno inquinato. La soluzione prospettata fin dai primi mesi come la più efficace il forno inceneritore: un impianto che dovrebbe trattare a temperature altissime, intorno ai 1200 gradi, i materiali inquinati. A quella temperatura almeno in teoria o nella fase sperimentale la diossina dovrebbe degradarsi.

Una ipotesi che ha incontrato l'opposizione di una parte degli abitanti di Seveso e della stessa amministrazione comunale preoccupata della ingombrante presenza di un impianto mastodontico, un vero «monumento alla diossina», e dei possibili rischi che la combustione del terreno a quelle temperature comporta. Rischi confermati di recente anche da alcuni studiosi svedesi che hanno individuato nei fumi dei normali inceneritori urbani di rifiuti il terribile veleno.

Per questi motivi anche la soluzione «forno inceneritore» è prospettata come il metodo più efficace ed infallibile per eliminare la diossina sta perdendo abbastanza credito. E' in programma la realizzazione di un impianto pilota per la combustione dei soli vegetali, ma sono state avviate anche delle sperimentazioni alternative come il processo di estrazione della diossina dal terreno con solventi o della distillazione in corrente di vapore surriscaldato.

CORSO ISONZO: LA STRADA DELLA SPERANZA

Ora gli sfollati possono tornare

A fine agosto bonificata buona parte delle case della «zona A»

«Un infarto, viene a mia moglie, se non torna a casa». E' Silvio Damian che parla. E' uno degli sfollati della seconda evacuazione. Lo incontriamo insieme a Bruno Basilico, Giuseppe Motta, Enrico Pallavicini su corso Isonzo a Seveso; osservano al di là dei reticolati le loro case nella zona inquinata dalla diossina. Corso Isonzo è stata la strada della discordia, teatro delle clamorose proteste di una parte degli abitanti dei comuni colpiti dalla diossina contro la Regione.

Corso Isonzo, ora, è la strada della speranza. Le case che vi si affacciano, a nord la zona «A6» a sud la zona «A7», dovrebbero essere restituite ai loro proprietari alla fine di agosto. Siamo ai margini della parte meno inquinata (si fa per dire) della «zona A», la parte meridionale, dove le operazioni di bonifica sembrano avere successo. Da corso Isonzo, ai limiti dei reticolati, si vede a nord la lunga barriera gialla di plastica che recinge le zone «A1», «A2», «A3», «A4» e «A5»: è la classificazione data dalle analisi che dà una misura della vicinanza all'ICMESA; è la classificazione che indica come irreversibile, almeno a tempi brevi, tutto quel territorio e le case che vi sorgono. Ma per corso Isonzo e per la gente che vi

abitava ora la speranza sta diventando certezza. Ai suoi lati vi è la maggior parte delle case sfollate, circa l'ottanta per cento, e presto in queste case potrà tornare la gente.

Silvio Damian, Bruno Basilico, Giuseppe Motta, Enrico Pallavicini: «Abbiamo passato un anno che è stato come una vita»; ma ormai per loro il dramma dell'evacuazione, il soggiorno nella gabbia dorata di un motel di Asago, la discriminazione e le strumentalizzazioni, è tutto un brutto ricordo. E' prepotente ora l'ansia di tornare a casa.

«Vogliamo tutti ritornare — ci dice Bruno Basilico — sono circa 160 le famiglie che abitavano su corso Isonzo o comunque nella parte meridionale della «zona A» e solamente due o tre proprietari non si fidano a tornare nelle loro case; poi ci sono quelli che erano in affitto ma per loro il discorso è diverso, da una parte o dall'altra è lo stesso tanto la casa non è loro».

Ma voi non avete paura della diossina, siete certi dell'efficacia della bonifica?

«Innanzitutto — ci rispondono in coro — non siamo degli irresponsabili. Noi rientriamo solamente se le analisi nelle case danno il non valutabile e se fuori ci sono dei valori di inquinamen-

to inferiori ai limiti fissati dalla Regione».

Siamo su corso Isonzo, al di là del reticolato c'è molta gente al lavoro sulle ruspe, sui trattori. Portano via la terra inquinata, ne portano di nuova. Ci si avvicina uno di questi uomini vestiti di bianco e con la mascherina davanti al viso. E' Gilbert Rouge, un tecnico della Givaudan che coordina i lavori di bonifica. Gli sfollati lo conoscono bene, ci hanno lavorato insieme quando è stato disinnquinato l'interno delle abitazioni. Si apre un dialogo. Noi al di qua del reticolato lui dall'altra parte. Ci spiega il lavoro che è stato fatto. E' stata asportata per uno strato di 20 centimetri tutta la terra. Sono state seminate delle graminacee su questo terreno «decorticato».

Si è creata molta familiarità tra il tecnico svizzero e gli abitanti di corso Isonzo: l'obiettivo comune è quello di restituire «pulite» le case e il territorio.

Insistiamo sul problema della sicurezza. «Pensiamo — ci dicono gli sfollati — che ora c'è meno diossina in questa parte della «zona A» che nella «zona B» e nelle zone vicine. Qui almeno la bonifica è stata fatta. Ad ogni buon conto vengono fatte e ripetute le analisi».

In albergo ancora 10 famiglie della zona A

Dieci famiglie, tra i 211 nuclei evacuati da Seveso, non hanno ancora una sistemazione «provvisoria»: 8 sono ospiti del residence di Bruzzano, a carico della Givaudan, due dell'Hotel Vecchia Brianza di Seveso. E' gente della zona A. Vorrebbe tornare nelle case che ha lasciato o in un'abitazione simile, con un piccolo giardino o l'orto accanto. «Casi umani — commenta l'assessore regionale ai Servizi Sociali, Renzo Peruzzotti. Vicende comprensibili, nelle quali gioca una sorta di resistenza psicologica. Non si può andare con i carabinieri per costringerli a lasciare il loro alloggio. Tra poco una parte delle famiglie tornerà nelle case disinnquinata: alcuni appartamenti provvisori saranno lasciati liberi e ci sarà posto — come spero — anche per le famiglie ancora alloggiate in albergo».

Finora l'assessorato ai Servizi Sociali ha stanziato 6 dei 15 miliardi previsti dalla legge per Seveso. Come per il '76 è scattata l'operazione «allontanamento» dei bambini un turno di soggiorno nelle località climatiche e due turni presso i «centri diurni» allestiti dai comuni. E' una lunga «vacanza», ma un po' particolare: in molti casi segna il distacco forzato dei piccoli dalla famiglia. Dice Peruzzotti. «Tra zona A, B e di rispetto l'iniziativa interesserà 7700 bambini».

Nell'inverno scorso l'assessorato ha inviato in vacanza un migliaio di anziani residenti nella zona inquinata. Con il provveditorato e le amministrazioni comunali Peruzzotti ha poi coordinato l'attivazione del tempo pieno nelle scuole.

C'È SEMPRE LA PSICOSI NEGLI ACQUIRENTI

Artigiani in crisi

Qualche lieve segno di ripresa

E' passato un anno ma i discorsi degli artigiani di Seveso sono gli stessi dell'agosto scorso, quando il ricordo dello scoppio dell'ICMESA era molto più recente e i suoi possibili effetti ancora sconosciuti. Oggi c'è più amarezza perché le pessimistiche previsioni di allora si sono avverate. «Ci hanno messo in ginocchio — dice la gente — e nessuno ci ha dato una mano per tirarci su».

Il tessuto economico dell'intera zona colpita dalla nube tossica si identifica con l'artigianato e, più precisamente, con l'artigianato del mobile. Ma Seveso, con le sue 550 aziende di cui oltre 400 lavorano il legno, è diventata per tutto il mondo «il paese della diossina» e sulla base di questo pregiudizio la clientela si è assottigliata, le esportazioni sono crollate, il mercato si è spostato altrove.

«Tutti la chiamano la strada del mobile — dice Marco Contini, artigiano di Seveso — indicando la vecchia Comasina dove si allinea una lunga sfilata di esposizioni di salotti, cucine, camere da letto. Ci scendevano in massa, al sabato, gli sposi e i fidanzati per farsi l'arredamento. Rispetto a quei tempi adesso si registra un calo di vendite di circa l'80 per cento. Non è solo colpa della diossina, c'è anche la crisi generale e quella dell'edilizia in particolare. Ma è certo che se i clienti tirano dritto e vanno a comperare a Lissone o a Cantù, è colpa di tutto il mondo la psicosi del mobile contaminato».

L'accusa rivolta ai giornali, alla radio e alla televisione per «il gran baccano» fatto intorno a Seveso, ritorna molto frequente nei discorsi della gente. E ritorna fuori il campanilismo di un comune che sarebbe stato colpito più duramente degli altri («anche se l'ICMESA si trova a Meda, e non a Seveso e la diossina l'hanno trovata anche a Cesano e a Desio») e il rancore contro le istituzioni, Regione in prima fila, per quello che non avrebbero fatto.

«Le nostre aziende — dice Pippo Traversa, dell'associazione artigiani cattolici — si sono trovate senza clienti e senza possibilità di mercato. Per sopravvivere hanno dovuto riconvertire la loro produzione e indirizzarsi verso il lavoro per conto terzi o per le industrie. Ma è un'operazione che richiede un investimento e non tutti sono stati in grado di farla. Gli altri sono costretti a ridurre il personale e rischiano di dover chiudere bottega».

«Prenda il mio caso — interviene un artigiano che si è rivolto alla cooperativa di credito dell'ACAI per ottenere un prestito — la mia azienda si trova fuori dalla zona A. Nessun sospetto di presenza di diossina. Lavoravo bene, coi miei tre dipendenti. Dal gennaio al luglio dell'anno scorso ho fatto 25 milioni di fatturato. Da allora a oggi ho venduto per un milione e 400 mila lire. Ho dovuto eliminare due apprendisti. E adesso?».

Servizi a cura di Federico Benanti, Gianluigi Bruscetti, Mauro Buffa, Marina Dotti, Giuseppe Lucchelli.

REMOTTI: PER LE MALFORMAZIONI

Un cauto ottimismo

Ma c'è un aumento degli aborti spontanei

Le malformazioni nei neonati e i rischi per le donne in gravidanza: le conseguenze più temute dell'inquinamento da diossina e quelle che hanno sollevato più polemiche. A un anno di distanza dalla nube tossica è possibile fare un primo, provvisorio bilancio della situazione, un bilancio che può rendere cautamente ottimisti anche se non mancano dei dati inquietanti. Ne parliamo con Gianni Remotti della clinica Mangiagalli di Milano, incaricato dalla Regione di coordinare il piano di controllo nel campo ostetrico per le aree inquinate dalla diossina. «Il nostro compito, oltre a quello di coordinare un'azione di assistenza alle donne in gravidanza, è quello di vedere se accade "qualcosa" che non accadeva prima della nube tossica — dice il professor Remotti — fare cioè un confronto che però è reso difficile dalla mancanza di dati precisi sull'andamento delle gravidanze nei comuni che sarebbero poi stati inquinati dalla diossina. Inoltre la raccolta dei dati sulle gravidanze successive alla nube è partita con un forte ritardo e dati completi li abbiamo solamente dall'inizio di aprile. Per questi motivi — prosegue il professor Remotti — un vero e proprio bilancio lo si potrà fare alla fine di quest'anno. Conosciamo con precisione i dati sui bambini nati con qualche malformazione. Dall'inizio dell'anno nelle zone a rischio ne abbiamo registrati sette che non presentano però malformazioni di carattere ripetitivo (e quindi non dovrebbero far pensare ad un unico agente teratogeno) e che soprattutto non rappresentano sul totale delle nascite una percentuale superiore a quella delle popolazioni in cui la rivelazione viene compiuta sistematicamente (1-2 per cento). Sulle temute malformazioni — afferma il professor Remotti — si può essere abbastanza ottimisti e si può rassicurare la gente. Inoltre i risultati degli studi embriomorfologici eseguiti sui primi trenta casi di aborto terapeutico dell'estate scorsa (aborti richiesti da gestanti della zona A esposte al massimo rischio) non hanno fornito alcuna conferma di danni provocati dalla diossina».

«E' un ottimismo — prosegue il professor Remotti — che viene però attenuato dai dati sugli aborti spontanei. Come è noto se il feto in gestazione ha delle gravi malformazioni non riesce a sopravvivere e (naturalmente anche per altri motivi) la madre abortisce. Ebbene il numero degli aborti spontanei è salito sensibilmente. Può essere un fatto casuale e quindi bisogna aspettare almeno altri sei mesi prima di esprimere un giudizio definitivo. Sta di fatto che nei comuni di Seveso, Meda, Cesano e Desio la percentuale degli aborti spontanei sul numero delle nascite è passato dall'8,9 per cento al 15

per cento. La statistica è fatta prendendo in esame gruppi di gravidanze a concepimento contemporaneo, rispettivamente aborti spontanei di luglio-settembre '76 e nascite gennaio-marzo '77 (gravidanze che non dovrebbero aver risentito della "nube") e aborti ottobre-novembre '76 e nascite aprile-maggio '77 (gravidanze a rischio)».

«C'è da aggiungere — conclude il professor Gianni Remotti — che la situazione per le gestanti non è cambiata da un anno fa. La diossina e i rischi ci sono sempre. Per questo abbiamo riconfermato quelle norme precauzionali suggerite a suo tempo alle donne della zona».

LA SITUAZIONE SANITARIA NECESSARI I CONTROLLI

«A Seveso non ci sono mostri». E' una affermazione ovvia ma che è necessario fare per eliminare una lunga serie di equivoci sulla situazione sanitaria nei comuni colpiti dalla "nube tossica". Gli effetti per così dire clamorosi della diossina sull'uomo si sono visti un anno fa: è la patologia acuta della cloracne limitata ad una ventina di bambini della "zona A" investiti direttamente dal tossico. Le foto delle sorelline Senno, le più colpite dal veleno hanno fatto e rifatto il giro del mondo. Ma ora a Seveso «è tutto normale», troppo normale.

C'è un netto divario tra quello che della vicenda diossina la gente pensa, dentro e fuori di Seveso. Non si sono visti i "mostri" preannunciati un anno fa e gli abitanti delle zone inquinate, per una comprensibile forma di reazione psicologica allo "stress da inquinamento", cominciano ora a "esorcizzare" il pericolo sottovalutandolo. Ma i rischi per la salute non sono finiti e proprio ora, forse, inizia la fase più pericolosa. La diossina c'è e fa sentire i suoi effetti. Sono le conseguenze dell'accumulo a lungo periodo del veleno che, in percentuali diverse e decrescenti, è sparso anche molto lontano dall'ICMESA di Meda come stanno a dimostrare i casi di cloracne o sospetta cloracne. E' necessario quindi che non venga meno la vigilanza e l'attenzione della gente a certe norme precauzionali e di prevenzione.

E' necessario che il controllo epidemiologico sulla popolazione sia efficiente e sia in grado di individuare e segnalare l'andamento di eventuali forme patologiche. E' un controllo che nei programmi previsti dalla Regione dovrà durare degli anni. Ad esercitarlo sono i tre consorzi sanitari di zona di Seveso 1, 2 e 3. Abbiamo fatto con il professor Puccinelli il punto sui casi di cloracne tra i bambini delle scuole, una «spia» della diffusione del veleno, mentre il professor Remotti ci ha parlato della situazione e del piano di controllo in campo ostetrico.

COMMOVENTE TESTIMONIANZA DI UNA DONNA CHE HA ACCETTATO LA MATERNITÀ

Mesi di paura e poi una grande gioia

«Come nascerà questo figlio? me lo chiedevo giorno e notte e piangevo»

«Che cosa ho provato? Paura, tanta paura. Abortire? No, non ho mai pensato di farlo. Ho passato nove mesi d'inferno, piangevo spesso ma poi Claudio è nato e quando me l'hanno fatto vedere è stato il momento più bello della mia vita». Ladina Bizzozzer, casalinga sui trent'anni di origine veneta, racconta senza retorica la sua storia di donna. E' seduta sui gradini della villetta di corso Isonzo 68, a Seveso, dove abita con il marito operaio chimico, i suoi tre bambini, i cognati e le cognate. Mentre parla tiene in braccio e culla senza accorgersene il terzo figlio, il più piccolo e il più sofferito, nato due mesi fa.

La casa di corso Isonzo 68 si

trova in zona «B». Secondo la mappa dell'inquinamento la diossina si è fermata proprio lì davanti. Sul lato sinistro della strada le case sono state tutte evacuate, le finestre e le porte sono chiuse da un anno, i giardini e gli orti sono squassati dalle ruspe della bonifica, gli alberi sono stati divelti, la terra voltata e rivoltata. Sul lato destro la vita continua normale. Ladina abita sul lato destro.

Il ricordo del 10 luglio è un po' sfumato. «E' il giorno 17 che non dimenticherò mai — racconta — quando hanno fatto evacuare le case qui di fronte. Si incominciava a parlare di pericolo, soprattutto per i bambini. Allora mi sono decisa ad andare via con i

miei due figli. Sono andata in montagna e lì mi sono accorta di essere incinta». «Al primo momento non ho pensato al pericolo della diossina. Ho pensato che questo terzo figlio adesso non ci voleva, con gli altri due ancora piccoli, mio marito operaio, i soldi che non bastano mai. Insomma, speravamo, io e mio marito, di stare un po' tranquilli. Ero preoccupata, certo, ma decisa a tenere il bambino. Dove si mangia in quattro, si può mangiare in cinque».

Fin qui le ansie comuni a tutte le donne che affrontano la maternità in tempi così incerti. Ma a Seveso c'era un'incertezza in più. «Anche a questo ho pensato tanto. Come nascerà questo

bambino? Me lo chiedevo giorno e notte e non dormivo e piangevo. Ogni tre settimane andavo al consultorio di Seveso a farmi visitare. Ai controlli mi dicevano che andava tutto bene e anche le mie cognate mi facevano forza. Così ho tirato avanti per nove mesi. Sperando».

C'è molto pudore nelle parole di Ladina, casalinga veneta trapiantata in Brianza. Non ci tiene a mettere in piazza la sofferenza passata. Lo sguardo di infinita tenerezza con cui osserva il bambino che le dorme tra le braccia, tradisce la sua commovente. Ma si riprende subito, fa finta di sgridarlo: «Tu dormi, birbantone, tu dormi e non sai proprio niente».

PUCCINELLI: VISITATI 30 MILA BAMBINI IN 11 COMUNI

Cloracne: una spia dell'inquinamento

«Il fenomeno resterà endemico fino a quando ci sarà diossina»

Uno degli effetti immediatamente riconducibili all'inquinamento da diossina è la cloracne, una malattia della pelle che nelle sue forme più lievi può confondersi con altre forme di acne specifiche (p.e. l'acne giovanile) e che va a colpire soprattutto i bambini. Di casi di cloracne, o sospetta cloracne, se ne sono registrati da un anno a questa parte circa 600 nella massima parte tra i bambini o i ragazzi delle scuole. Il fenomeno è preoccupante non tanto per la gravità della malattia, ma soprattutto perché la cloracne è un po' la spia della diffusione della diossina e casi di cloracne si sono trovati anche molto distanti da Seveso e al di fuori

delle aree dove la diossina era stata trovata con metodi analitici.

Vittorio Puccinelli, direttore della clinica dermosiropatica dell'università di Milano, è stato incaricato dalla Regione di seguire il fenomeno fin dal luglio dello scorso anno. «Occorre fare una premessa — dice il professor Puccinelli — la diossina è il prodotto più cheratogenico che si conosca, produce cioè tessuto corneo più di qualsiasi altra sostanza: questa è la cloracne. L'organismo umano riesce però ad eliminare abbastanza bene attraverso la pelle il veleno, molto meglio di altri animali proprio per il particolare tipo di cute dell'uomo».

La cloracne poi compare soprattutto nei bambini sia perché sono più esposti al veleno (la maggior parte dei casi di sospetta cloracne si riferisce per esempio a bambini che si mangiano le unghie), sia perché a parità di veleno assimilato il peso corporeo è minore, sia per il differente sistema di ghiandole sebacee rispetto all'adulto. «Ma vediamo — prosegue il professor Puccinelli — che diffusione ha avuto la cloracne. La patologia acuta della malattia si è avuta nel luglio e nell'agosto dell'anno scorso, una prima ondata di casi legati all'episodio della nube tossica. Sono stati casi gravi come quelli delle sorelline Senno, e meno gravi, ma che comunque per ora si sono risolti senza altre conseguenze per l'organismo».

Fino a gennaio abbiamo registrato 48 casi di cloracne tutti più o meno legati all'evento della nube tossica. Poi sono scoppiati i casi di cloracne nelle scuole».

«Abbiamo allora iniziato una indagine a tappeto su tutti i bambini delle scuole di Seveso, Meda, Cesano, Desio e dei paesi vicini, in tutto undici comuni. Abbiamo visitato 32 mila ragazzi una prima volta e 11 mila in una tornata successiva, selezionando tutto ciò che c'era di sospetto anche delle minime e quasi invisibili lesioni cutanee. Il risultato sono stati 607 casi di sospetta cloracne diffusi da

Lentate, Meda e Barlassina a Nord, fino a Nova Milanese a Sud».

«E' difficile distinguere se non nei casi più gravi tra cloracne e una forma specifica di acne come per esempio l'acne giovanile — risponde il professor Vittorio Puccinelli — è difficile distinguere sul singolo caso, ma le grandi cifre parlano da sole. Al di fuori degli undici comuni presi in esame, le forme di acne tra i bambini delle scuole hanno un'incidenza dallo 0 all'1 per cento. Nelle scuole di Seveso l'acne è stata trovata nel 20-28 per cento dei bambini esaminati; nei comuni vicini (Meda, Cesano e Desio) nel 6-10 per cento. E' chiaro che qualcosa è intervenuto ad alzare di tanto la media. Questo «qualcosa» è la diossina».

«Comunque — prosegue il professor Puccinelli — una settantina di questi casi è sicuramente riferibile all'inquinamento. Questi bambini — per ora — non presentano alcuna forma di lesione interna e il fenomeno della cloracne nel suo complesso sta scomparendo. Penso però che fino a quando vi sarà diossina nell'ambiente la cloracne resterà endemica anche se con una patologia minima e limitata a pochi casi».

I rischi della mutagenesi

Il prof. Giovanni Remotti, coordinatore degli interventi nel settore ostetrico e ginecologico, ha riconosciuto recentemente, confermando l'opinione di molti scienziati, che tra i rischi cui è sottoposta la popolazione vi è anche quello della mutagenesi che minaccia il patrimonio genetico delle persone. La «zona a rischio», secondo lo stesso clinico, comprende la zona di rispetto e «verosimilmente anche altre aree esterne».

In ogni caso, gli eventuali effetti mutageni e gli effetti tossici sulla prole potranno essere verificati solo tra alcuni anni e nella successiva generazione.

ICMESA: NON È STATO UN INCIDENTE, È STATO CONSUMATO UN DELITTO

«I responsabili devono pagare»

A Seveso, un anno fa, non è accaduto un incidente, è stato perpetrato un delitto che ha delle precise responsabilità. C'era una fabbrica, l'ICMESA di Meda, che, con un processo pericoloso, produceva del triclorofenolo; da questa sostanza, per una reazione che poteva e doveva essere evitata, si è formata la diossina che fuoriuscita dagli impianti dello stabilimento si è abbattuta su una vasta area della Brianza. Sul disastro partito dall'ICMESA è in

corso una inchiesta giudiziaria che dovrà portare anche al completo risarcimento dei danni da parte dei responsabili. Una inchiesta non facile perché coinvolge uno dei colossi dell'industria mondiale, la Hoffmann la Roche.

Un processo che, per usare un'espressione di Cesare Golfari, presidente della giunta regionale lombarda, verrà seguito forse dai nostri figli. Per arrivare al risarcimento dei danni si

stanno però battendo altre strade extragiudiziarie.

Vediamo allora quale linea sta seguendo la Regione Lombardia per ottenere il risarcimento dei danni (ce ne parla l'avvocato Ezio Antonini a nome del collegio di legali della Regione formato dagli avvocati Bairo, Majno, Palmieri, Torrani e Viviani, e dal professor Giuliano) e a quale punto è arrivata l'inchiesta promossa dal magistrato di Monza Rinaldo Rosini.

A Monza l'inchiesta giudiziaria - Due commissioni di periti - Enormi difficoltà

Non avrà pausa nemmeno durante questi mesi estivi l'inchiesta giudiziaria sul caso ICMESA, che dai primi giorni dell'agosto scorso è nelle mani del giudice istruttore presso il tribunale di Monza dott. Rinaldo Rosini, una volta effettuati i primi accertamenti da parte del pretore di Desio dott. Adinolfi e del sostituto procuratore della Repubblica dott. La Mattina. Il giudice Rosini, allo scopo specifico di non sospendere il lavoro relativo ad alcune istruttorie importanti (prima fra tutte quella sull'ICMESA), si concederà molto probabilmente ferie brevissime, nell'ordine di qualche giorno.

A che punto è l'inchiesta giudiziaria sulla vicenda ICMESA? È una domanda che si pongono i molti che attendono con impazienza i risultati: soprattutto coloro che, più o meno direttamente e drammaticamente, sono stati interessati dalle conseguenze della nube tossica. «Tutte le nostre speranze e la nostra fiducia — diceva un leader delle manifestazioni di protesta a Seveso, l'inverno scorso — sono riposte nella magistratura, organo autonomo a tutela dei diritti, strumento di giustizia». Ma il lavoro da svolgere è enorme e la materia completamente nuova e, per certi versi, controversa.

«Bisognerà tenere presente — ha detto più volte il giudice Rosini — che non può per il resto parlare dell'indagine, che è coperta dal segreto istruttorio — che non siamo di fronte ad un fatto compiuto, ma ad una situazione che continuamente si evolve». C'è, per giunta, una difficoltà anche per il magistrato ed i tecnici che lo affiancano: ogni accertamento in loco, alla fabbrica o in zona «A», deve essere fatto con le dovute cautele per non venire a contatto con il tossico. E ad un anno dalla fuoriuscita della nube dal padiglione «B», a undici mesi dall'inizio dell'inchiesta giudiziaria, è troppo presto per avanzare ipotesi ed azzardare bilanci.

Forse, ed è l'unica supposizione che si può fare, per il mese di agosto saranno ultimati gli accertamenti sulle cause del disastro: conoscere almeno il perché è accaduto è già molto.

Le fasi dell'inchiesta giudiziaria sul caso ICMESA sono due: la prima, già superata, è stata quella di identificare i presunti responsabili ed al tempo stesso sequestrare le possibili prove esistenti. E così che Erving Von Zweni e Paolo Paoletti, dirigenti dell'azienda, vengono arrestati per disastro colposo sin dal 22 luglio. Il 12 agosto finisce in galera anche Giovanni Radice, direttore tecnico dell'ICMESA. I tre saranno poi rimessi in libertà provvisoria, per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva, il 23 dicembre 1976. Nello stesso tempo, il magistrato pone sotto sequestro il padiglione «B» e gli uffici dell'azienda, nei quali si trovano registri e documenti.

Il magistrato inizia poi una serie di interrogatori a persone ritenute utili al fine dell'indagine: l'ufficiale sanitario prof. Ghetti, il suo predecessore dott. Sergi, il sindaco di Meda Fabrizio Malgrati, altri personaggi minori. Si

tratta di persone che potrebbero anche avere responsabilità indirette di quanto è accaduto. Come Guy Waldvogel, direttore della Givaudan, e Joerg Sambeth, costruttore degli impianti ICMESA; ma costoro, raggiunti da una comunicazione giudiziaria in Svizzera, non si presentano: per costringerli a subire le domande del giudice, si può ricorrere ad una lunga procedura internazionale, ma il magistrato non ha sino ad oggi ritenuto di doverlo fare.

Si è così al mese di ottobre, quando inizia la seconda fase dell'inchiesta, fase che si muove lungo due binari: stabilire le cause della fuga di TCDD ed accertare le conseguenze provocate su persone, animali e cose. Vengono nominate due commissioni di periti: l'una appunto per indagare sulle cause, l'altra sugli effetti, entrambe composte da docenti universitari di medicina, chimica, impiantistica industriale, agraria e zoologia.

Compito della prima commissione è quello di rispondere ad alcune domande: perché si è prodotta una nube contenente diossina? Quanto di questo tossico è stato disperso nell'aria? Gli impianti erano sicuri? Ci sono responsabilità da parte di chi ha deciso quel tipo di produzione (triclorofenolo) e di chi era addetto agli impianti? Questo primo gruppo di esperti ha già compiuto diversi sopralluoghi all'ICMESA, prelevando campioni da analizzare, e studiato impianti, fasi della produzione, materie prime utilizzate. Una relazione conclusiva, come abbiamo detto, si potrà forse avere già il prossimo mese.

Il lavoro della seconda commissione è invece molto più vasto: gli esperti devono definire, autonomamente rispetto alla Regione Lombardia, la zona rimasta inquinata e valutare le percentuali di diossina nei diversi punti studiati e quantificare il fenomeno della cloracne e tutti gli altri effetti prodotti dal tossico sulle persone: una perizia apposita è stata per esempio disposta sul corpo di Genoveffa Senno, rimasta fortemente intossicata e morta recentemente di cancro (quanto ha inhaled il tossico sul male che esisteva già?); studiare e definire gli effetti prodotti sugli animali e sulle piante. E' una mole di lavoro enorme che richiederà tempo: soprattutto perché si tratta di accertamenti che sono difficili, vista l'ignoranza della scienza di fronte agli effetti prodotti dal TCDD.

Per il processo, che si terrà quando l'inchiesta sarà stata conclusa, lo Stato si è costituito parte civile contro l'ICMESA, così come hanno fatto la Regione, il Comune di Seveso, la Collettività, decine di cittadini. Ai quali ultimi interessa anche il risarcimento dei danni: la magistratura ora non se ne sta occupando affatto. E' un problema che dovrà essere affrontato in sede di tribunale civile, quando il procedimento penale si sarà concluso e solo se la responsabilità dell'ICMESA sarà riconosciuta.



Sono passate due settimane dalla nube dell'ICMESA inizia il dramma degli sfollati

La strategia della Regione per ottenere il risarcimento - La posizione della Roche

Seveso: chi paga? La tragedia di un anno fa ha avuto dei costi altissimi; parliamo dei danni alla salute della gente, della disgregazione sociale che la «nube» ha portato, del disastro per l'economia di un'intera zona della Brianza; parliamo anche dei costi altissimi della bonifica, degli interventi assistenziali, del piano di controllo sanitario; per questo intervento la Regione ha fissato un piano di spesa di circa 113 miliardi. Chi li sborserà? la magistratura ha avviato un'inchiesta per stabilire le responsabilità del disastro. Sul banco degli imputati ci sono per ora tre dirigenti della Icmesa e un paio di tecnici della Givaudan, indirizzato dal giudice istruttore di Monza, Rinaldo Rosini, è anche il presidente della Givaudan che è pure presidente della Icmesa: Guy Waldvogel. Manca però nel novero degli accusati la Hoffmann la Roche, la multinazionale dei farmaci che controlla la Givaudan e che è diretta azionista dell'Icmesa. Manca, per ora perché la legislazione italiana non riconosce le responsabilità di una «holding» sull'opera delle consociate. Manca per ora, dicevamo, perché la responsabilità morale di quanto è accaduto un anno fa ricade chiaramente sul colosso farmaceutico svizzero e non è da escludere che anche in sede penale questa responsabilità venga riconosciuta e che la Roche sia costretta a risarcire i danni.

Chiarire la verità dei fatti e ottenere il risarcimento di tutti i danni è l'obiettivo che la Regione si è posta fin dall'inizio con un'azione legale nei confronti dei responsabili del disastro.

Sul piano legale abbiamo avuto le idee chiare fin dall'inizio — dice Ezio Antonini, uno degli avvocati che formano il collegio legale della Regione —. La Regione si è immediatamente costituita parte civile nell'azione penale avviata dal giudice Rosini, che sino ad ora ha condotto l'istruttoria con grande efficacia e senso di responsabilità.

La Regione poi ha seguito il processo con la massima presenza per ottenere oltre ad un risarcimento dei danni anche il massimo della verità.

Per questo — prosegue l'avvocato Antonini — le responsabilità della Givaudan non ci bastano: devono essere accertate anche quelle della Roche per le decisioni che venivano prese dalla casa madre. Tra le decisioni prese dalla Roche ci sarebbe anche quella di portare in Italia la produzione del triclorofenolo, una produzione pericolosa anche per il metodo brevettato dalla Givaudan; è un metodo che, secondo la logica del massimo profitto, cerca di ottenere con la minima spesa il massimo prodotto, anche a costo di eliminare i solventi (che hanno una funzione di sicurezza) di alzare la temperatura, creando quindi le premesse della reazione esotermica che ha portato allo scoppio del reattore.

Questa produzione del triclorofenolo è proibita in Svizzera ma evidentemente nella logica della multinazionale non era abbastanza pericolosa per la Brianza. Coinvolgere nel processo la Roche non è però impresa da poco: le multinazionali hanno una struttura piramidale; al vertice la casa madre (la Roche), in una fase intermedia le consociate (la Givaudan), e in basso il piccolo stabilimento (l'Icmesa di Meda). Ma i collegamenti tra i diversi stadi sono evanescenti (non ovviamente per il flusso del denaro) e dal punto di vista giuridico è difficile collegare le responsabilità.

Fortemente di questo fatto il presidente del consiglio di amministrazione della Hoffmann la Roche solo poche settimane fa a proposito del risarcimento dei danni ha dichiarato che «Seveso non ucciderà la Roche». Il presidente della multinazionale svizzera, il signor Adolf Jann si è però dimenticato che la Roche ha ucciso Seveso. Ma esiste una strada per far pagare la responsabile ultima del disastro?

«Secondo il diritto civile italia-

no — ci dice l'avvocato Antonini — non esistono responsabilità della «holding» sull'operato delle consociate. In sede penale si potrebbe provare però che la Roche ha preso delle decisioni che hanno portato al disastro: se si prova questa responsabilità penale ne deriva anche una responsabilità civile e quindi l'obbligo di risarcire i danni. D'altra parte — prosegue l'avvocato Antonini — nel diritto svizzero c'è un principio (detto della «trasparenza») che riconosce una responsabilità della «holding» tutte le volte che questa abbia preso direttamente delle decisioni per le consociate. Sulla base di questa prassi del diritto civile elvetico potremmo arrivare al risarcimento indipendentemente dal processo penale.

C'è anche da dire che quello del risarcimento dei danni è un problema abbastanza urgente mentre tutte le procedure legali richiedono dei tempi lunghi. Per questo motivo i legali della Regione stanno seguendo anche delle vie extragiudiziali. «Abbiamo preso dei contatti con i legali della Roche — dice l'avvocato Antonini — per i problemi urgenti della decontaminazione, dello sgombero dell'Icmesa, della salvaguardia del posto di lavoro per gli operai dello stabilimento di Meda. Abbiamo ottenuto anche che, su decisione della Regione, la Givaudan aprisse a Milano un ufficio risarcimento danni per i privati. Siamo però da un punto morto per quanto riguarda la formulazione di una procedura precisa per il risarcimento totale del danno. Givaudan e Roche a parte delle assicurazioni generiche sono sempre state elusive sull'argomento. Si sono mosse più che altro per salvaguardare l'immagine dell'azienda, per motivi di «public relations». «In questo senso è da intendersi anche il «regalo di Natale» (l'espressione è dei giornalisti della BBC che hanno condotto l'inchiesta su Seveso) di due miliardi, sborsato nel dicembre scorso dalla Givaudan.